

## Patrioti al Governo, operai sotto il tallone

Tra i numerosi appelli, ormai divenuti un urtante leitmotiv, circa necessità di moderazione salariale allo scopo di evitare la “spirale inflazionistica salari-prezzi”, ne sono emersi alcuni, in questo bimestre, particolarmente indicativi, poiché rappresentano una finestra attraverso cui guardare ciò che la borghesia ha in serbo per il proletariato non solo nel presente, ma anche negli anni futuri. Si tratta infatti di dichiarazioni volte non solo a persuadere i salariati di quanto sia necessario il loro impoverimento oggi, ma anche a dissuaderli dal voler coltivare aspirazioni di miglioramento del proprio tenore di vita futuro.

Un cenno esplicito in questo senso è stato posto in essere dal capo economista della banca d’Inghilterra Huw Pill che ha esortato i “cittadini” britannici ad accettare l’idea di essere più poveri, e smettere di rivendicare aumenti salariali.

Interessanti segnali in questo senso arrivano anche dal ministro dell’Agricoltura e della sovranità alimentare italiano Francesco Lollobrigida, il quale ha in sostanza dichiarato che precarietà e bassi salari non possono essere messi in relazione diretta con la bassa natalità, altrimenti non si spiegherebbe come negli Stati Uniti, dove il mercato del lavoro è assai più precario di quello italiano, il tasso di natalità sia superiore, così come nel Terzo mondo, dove la povertà è all’ordine del giorno.

Se poi spostiamo gli occhi dalle dichiarazioni agli atti concreti, notiamo come, in realtà di punta del capitalismo occidentale (Francia, Regno Unito e Italia, per citare gli esempi più indicativi), ad essere sotto attacco non siano solo fattori contingenti come il potere d’acquisto delle buste paga, ma bensì molti fattori che riguardano il futuro a lungo termine di intere generazioni di lavoratori.

In questo senso l’attacco alle pensioni è l’esempio più calzante: in Francia la riforma pensionistica che abolisce i regimi speciali e innalza l’età pensionabile a 64 anni, nonostante la strenua lotta di difesa del proletariato francese, è passata, con tanto di approvazione da parte di tutti gli organi istituzionali a cui l’opportunismo parlamentare aveva fatto appello; nel Regno Unito già si paventa l’innalzamento dell’età pensionabile a 68 anni, e in Italia, non solo il Governo ha di fatto sancito la continuità della legge Fornero, ma addirittura ha operato un ulteriore giro di vite su Opzione donna.

Il messaggio non lascia molto spazio ad interpretazione: la battaglia per la spartizione del plusvalore mondiale si fa più aspra a seguito dell’emersione di nuove potenze e, siccome la coperta non basta più a coprire tutti gli *stakeholders* che la tirano, sia chiaro una volta per tutte che a rimanere al freddo deve essere in prima battuta il proletariato, la classe dominata.

Sembra dunque che l’eccezionale ondata inflattiva, i cui prodromi affondano le radici negli squilibri di mercato dovuti alla pandemia e giunta a più aspre conseguenze con la guerra in Ucraina, abbia rappresentato l’occasione da parte di taluni soggetti borghesi, per cominciare a far passare il concetto secondo il quale la classe salariata deve abbassare, e non di poco, il livello delle aspettative circa il proprio tenore di vita, anche futuro.

Se dunque, negli anni dei trionfi ideologici dell’espansione dei mercati, ai proletari venivano chiesti sacrifici in termini di destrutturazione delle proprie garanzie in nome di una globalizzazione che avrebbe portato benessere in tutte le aree arretrate del pianeta, ora le rinunce imposte alla nostra classe non hanno neppure più alcuna falsa contropartita di benessere futuro. Anzi, al proletariato vengono addirittura proposti schemi orientativi che vedono nei paesi più arretrati il modello di riferimento.

Tale operazione, per lo meno in Italia, coinvolge a vari livelli tutte le aree di rappresentanza borghese, comprese quelle di matrice progressista. Infatti, mentre *La Stampa* individua i responsabili dei bassi salari italiani nei lavoratori anziani che «occupano i posti migliori, fanno carriera, e non lasciano le seggiole libere, ma solo posti in piedi» ai lavoratori giovani, Milena Gabanelli, sul *Corriere della Sera*, scrive un pezzo con tanto di dati e grafici, su quanto sia salutare andare in pensione il più tardi possibile. E se la rottura di quel patto sociale fatto di sacrifici proletari in cambio dell'illusione di un futuro migliore genera fra i salariati risentimento, disorientamento e rabbia, ecco bell'e pronta la valvola di sfogo: i migranti. Così, il Governo italiano dichiara un non altrimenti motivato stato d'emergenza proprio sul tema immigrazione, il Governo britannico conduce una campagna di tolleranza zero sull'immigrazione clandestina, con tanto di deportazione degli "indesiderabili" e il Governo francese chiede la pacificazione sociale proponendo come tema "unificante", tra gli altri, proprio l'immigrazione e la sicurezza.

Tuttavia, se nelle principali realtà capitalistiche europee si è assistito ad una reazione del proletariato agli attacchi condotti dalla borghesia e dalle sue sovrastrutture, in Italia nulla sembra intaccare l'accordo di non belligeranza che i sindacati maggiormente rappresentativi hanno stretto con le frazioni borghesi titolari del "patto fondativo".

L'esplicito richiamo del Def alla «moderazione salariale per prevenire una pericolosa spirale salari-prezzi»; la deregolamentazione degli appalti, che promette nuovi gironi danteschi di competizione al massimo ribasso tra aziende sulla pelle dei lavoratori; il nuovo decreto lavoro approvato dal Consiglio dei ministri proprio il Primo maggio, a sfregio dei lavoratori, che aumenta la soglia di utilizzo dei voucher, allarga le maglie per la proroga dei contratti a termine e lascia oltre 400 mila famiglie povere senza alcun sussidio dal 2024; il fatto che i sindacati stessi siano stati convocati dal Governo solamente 24 ore prima della votazione in Cdm, a cose fatte e senza quindi la possibilità di mettere voce; gli echi delle lotte d'oltralpe e in particolare di un Primo maggio francese che ha fatto registrare un'affluenza in piazza 6,7 volte superiore a quella dello scorso anno: nulla di tutto ciò ha contribuito a smuovere i segretari di Cgil e Uil (sulla Cisl ci limitiamo a stendere un velo pietoso) dalla loro posizione di totale subalternità agli interessi confindustriali.

La solita macedonia di dichiarazioni di Landini su come intende evitare ad ogni costo l'indizione di uno sciopero generale ha fatto da colonna sonora al trittico di manifestazioni organizzate dalla Triplice tutte rigorosamente di sabato, tanto per non disturbare la produzione. Si va dall'ormai logoro «Sciopero generale? Non escludiamo nulla», ripetuto per anni anche dai suoi predecessori senza mai dar seguito ad azioni concrete, al più sibillino «Gli scioperi generali non si minacciano, ma si fanno quando è il momento di farli», al desolatamente esplicito «E non penso nemmeno che lo sciopero generale serva». Ma la dichiarazione più indicativa è quella con cui il leader della Cgil identifica il soggetto al centro della propria rappresentanza sindacale: «Vogliamo rimettere al centro non il mercato, il profitto e la rendita, ma vogliamo mettere al centro la persona. Il diritto dei giovani e delle donne di potersi realizzare e di poter essere persone libere e autonome perché hanno un lavoro e, con dignità, partecipano alla vita di questo paese, cosa che oggi non è possibile fare». Non i lavoratori salariati, ma la "persona", i "giovani", le "donne", in una sempre più veloce corsa verso il regresso interclassista.

Sulle cause del generale immobilismo della nostra classe in Italia e del conseguente trionfo della formula concertativa dei sindacati confederali, abbiamo già scritto in numerose occasioni. Ci preme solo sottolineare che, se ad oggi le condizioni materiali per un risveglio della classe su scala apprezzabile anche in Italia non sono ancora evidentemente mature, il programma che la borghesia ha in serbo per il nostro futuro contribuirà certamente ad accelerare tale maturazione.